

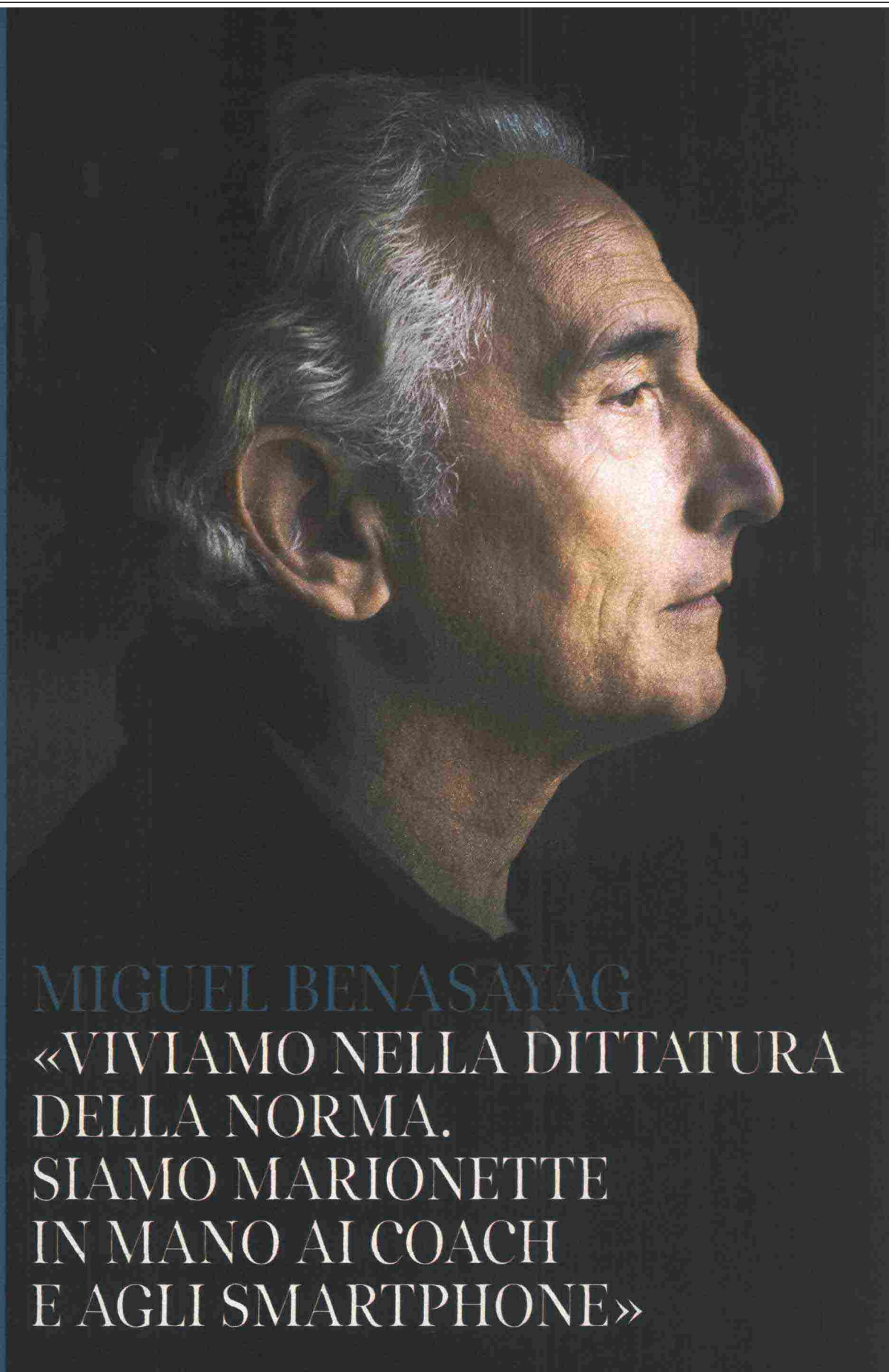
CARTA
D'IDENTITÀ

CHI È

Nato a Buenos Aires nel 1953, Miguel Benasayag è filosofo e psicanalista. Ha studiato medicina e nello stesso tempo militato nella guerriglia guevarista. Arrestato tre volte, venne torturato e imprigionato. Grazie alla sua doppia nazionalità francese (come la madre) e argentina, approdò infine a Parigi

GLI
INCONTRI

Benasayag è protagonista di cinque lezioni sulla complessità messe a punto dai ricercatori della Fondazione Feltrinelli di Milano nell'ambito della Stagione Alternativa. Questa sera, 28 febbraio, alle 18.30 in via Pasubio 5, il secondo appuntamento, centrato su governance, big data e democrazia. In dialogo con Benasayag c'è Marco Rasetti, professore di fisica teorica e premio Majorana



MIGUEL BENASAYAG
«VIVIAMO NELLA DITTATURA
DELLA NORMA.
SIAMO MARIONETTE
IN MANO AI COACH
E AGLI SMARTPHONE»

L'INCONTRO

di GIANCARLO DIMAGGIO

Alla fine glielo chiederò. Avevo deciso che non ne avrei parlato, una domanda che gli avranno fatto milioni di volte. Poi nella conversazione menziona una donna, lui aveva curato il suo bambino anni prima. La donna parla del proprio padre, fa una rivelazione. A quel punto so che la domanda che avevo deciso di tenere per me è inevitabile.

All'inizio non sapevo cosa aspettarmi dall'incontro con Miguel Benasayag. Ho letto i suoi libri cercando di capire dove collocarmi: ero tra gli oggetti delle sue critiche, pronto quindi a ribellarmi? O uno spirito affine? Oscillavo. Quando propone una visione dell'uomo come necessariamente molteplice, conflittuale per natura, lo sento vicino. Forse siamo entrambi discepoli di Pirandello e Pessoa, illuminati dal Cappellaio Matto che dice ad Alice: «Eri molto più moltoza, hai perso la tua moltezza».

Quando invece critica la psicologia occidentale o le terapie cognitive comportamentali, io appartengo a questa famiglia, mi trovo oppositore. In *Elogio del conflitto* scrive: «L'incredibile armata degli psicologi» vuole portare «la molteplicità all'unità», mentre per la psicoanalisi il conflitto «è una dimensione consustanziale alla soggettività umana». Vorrei dirgli che no, che noi psicologi occidentali siamo eredi di William James e Pierre Janet, sostenitori della molteplicità del sé. L'unità del sé è per noi praticanti della psicologia scientifica un mito e una fatica di Sisifo. Che per noi l'opera di costruzione dell'identità alla fine produce, al meglio, un vaso di cui si vedono crepe unite con un buon adesivo. Eppure quel vaso lo consideriamo bello.

Quando in *Oltre le passioni tristi*

sostiene che le terapie cognitive-comportamentali vorrebbero cancellare nell'uomo ogni «interiorità sospetta... per meglio plasmarsi nell'esoscheletro che obbedisce alle leggi del mercato» vorrei dirgli che il neoliberismo non ci riguarda e questa critica non ha campo. Poi ci colleghiamo su Skype, nella sua casa di Parigi c'è il dominio del legno e della luce, finiremo per parlare soprattutto di altro. Inizio chiedendogli del suo rapporto con la psicoanalisi: le appartiene e la critica.

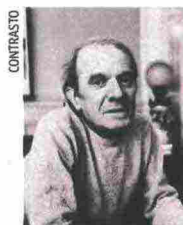
«Sono stato formato nella psicoanalisi classica, ma ho sempre avuto un fondo fenomenologico. La mia critica riprende quella di Deleuze nell'Anti-Edipo. La psicoanalisi ha individualizzato i problemi umani, tutto diventa il tuo ombelico, tutto diventa *mamà, papà* (in francese)».

Come si colloca rispetto alla psicoanalisi lacaniana? Io l'ho attraversata e sono critico.

«Ho lavorato con i lacaniani in un consultorio, mi sono formato con Françoise Dolto. Ma vengo dall'antipsichiatria. La mia critica è all'imbuto individualizzante, alla loro paura di considerare il cervello. Io ho studiato il cervello per 25 anni e non sono riduzionista».

Da quel momento in poi mi chiede di chiamarlo Miguel «no me dice più professore» e passiamo al tu. Continua: «Davanti a questo tsunami economicista e tecnofilo, l'individuo non è una buona interfaccia per resistere. Non dico che il collettivo è meglio, non contrappongo collettivo e individuo. È un altro tipo di incrocio con l'ecosistema. Nella clinica vediamo come avanza l'artefattualizzazione della vita».

Passiamo a parlare della concezione della cura dell'anima. Io:



In alto, Gilles Deleuze, il filosofo francese morto suicida nel 1995, che a un primo periodo dedicato agli studio filosofici fece seguire un secondo periodo dedicato allo studio della follia e della schizofrenia; sotto Françoise Dolto, la psichiatra e psicoanalista francese scomparsa nel 1988 con cui si è formato Benasayag

«Per me uno dei fattori che portano la persona a soffrire è la tendenza a prevedere che alcuni bisogni di base verranno frustrati. Le persone desiderano che gli altri si prendano cura di loro, avere uno status, sentirsi inclusi nel gruppo e immaginano che gli altri li respingeranno, li trascureranno, li sottovaluteranno, li escluderanno». MB: «La realtà è che siamo in una dittatura della norma. Tutti vogliono essere normali. Non esiste più una marginalità gioiosa, creativa. Questo è molto pericoloso per la società. Quando i limiti della legalità sono chiusi, saturati, e non permettono un interscambio che sia legittimo, non essere nella norma significa esserlo solo per patire. La gente vuole essere passivamente dentro la norma. Per qualcuno è ansiolitico entrare in una norma disciplinare esterna. La nostra etica però è nell'interno, si crea perciò una normopatia. Il problema è nei normali, dovremmo liberare loro. Essere normale significa essere passivo, funzionare il meno possibile. Questa dislocazione del soggetto desiderante è gravissima. Le persone funzionano incrociate con le macchine. Desiderano sparire dietro la norma. Come sostiene Lacan, il soggetto in questo modo soffre, ma gode. I lacaniani dicono cose interessanti, ma dal punto di visto di un dispositivo di potere tremendo».

Iniziamo a dibattere.

Io: «Quando studio un collega entro in dialogo. Io vedo la psicoterapia come volta a due aspetti. Il primo per me è un valore in sé: la riduzione della sofferenza. Se una persona si lava le mani 100 volte al giorno e io riesco a farglielo lavare prima 40 e poi 20, questo per me è bene. Poi che quella persona viva per andare al *Grande Fratello*

è poco importante, perché gli ho già tolto dolore. L'altra componente, che mi sembra risuoni con la tua, è la promozione della libertà di espressione, del desiderio individuale, della realizzazione del potenziale e qui riesco facilmente a volere uno slancio rivoluzionario, realizzare quello che si crede al di là di ciò che la norma impone. Chi si concentra sulla riduzione del dolore, non è un servo del capitalismo».

MB: «Non è una critica che faccio. Noi siamo un po' come un podologo. Tu hai male, io voglio dare sollievo al male. Il 70% del nostro lavoro è da podologo, permettere all'altro di ricominciare a camminare. Il problema non è il cognitivismo, la psicoanalisi, ma la visione modulare dell'essere umano. Il podologo non si pone il problema dell'essere umano. Il riduzionismo si preoccupa solo del funzionare e non dell'esistere. Dobbiamo fare attenzione. Da quando mi sono formato in psichiatria ho assistito alla perdita dell'attenzione al senso e una visione modulare dell'essere umano può fare dei disastri».

Io: «In questa ricerca del senso, tu proponi una psicoterapia che definisci situazionale. Ho letto con attenzione le vignette cliniche di *Oltre le passioni tristi* e cerchi di



Dall'alto *L'epoca delle passioni tristi* (Feltrinelli), uscito in italiano nel 2014, fra i libri più celebri di Benasayag. Qui sopra, *Funzionare o esistere?* (Vita e Pensiero), uscito lo scorso anno

aiutare i pazienti a liberarsi dalle sovrastrutture di una vita condizionata dal dovere, dalla norma, dall'adesione acritica alla società».

MB: «E a liberarsi del sintomo».

Io: «Certo. E a realizzare il proprio potenziale. Lavori perché il paziente si apra all'universo delle possibilità. Identifichi il blocco, la sovrastruttura e dici che la persona si apre alla sua presenza nel contesto. Sembra che accada, correggimi se sbaglio, senza un principio interno che porti la persona a dire: voglio andare in quella direzione e danzo in modo nuovo col mondo. Sembra quasi un lasciarsi coinvolgere in un flusso. Che ruolo ha la volontà individuale del paziente?».

MB: «Io penso che i tropismi (i movimenti di un organismo determinati da uno stimolo esterno) sono ampi, non polarizzati. Possono incarnarsi in modi diversi. Io non penso che la paziente di cui scrivo che prima era medico e poi ha iniziato a danzare voleva per forza fare la danza. La danza è quello che la società intorno a lei metteva a disposizione che più o meno andava nel senso dei suoi tropismi. Questo pone un altro problema, quello della volontà. Questo mito fallito che se tu desideri una cosa la farai, che grazie all'interpretazione magica dello psicoanalista eri pi-

gro e inizierai a lavorare, eri impotente e all'improvviso ecco un pene enorme, è stupido. Il desiderio non è un motore sufficiente, la storia del liberarlo non ha mai funzionato, il problema è come sostenere il desiderio. Oggi gli individui sono sempre più dislocati, impotenti, informati del disastro. E cercano una miriade di coach di ogni tipo. Il coach è la possibilità immaginaria che questa polenta che tu hai dentro prenda forma, ma lui da fuori ti fa marionetta. Piuttosto che sviluppare il proprio potenziale mettendoci il corpo, l'individuo diventa marionetta anche dello smartphone che gli dà ordini. Questa delega di funzione oggi è peggio che mai. Nel modularizzare l'essere umano, lo si priva della potenza di agire. I giovani non sono entusiasti, hanno perso potenza».

Uno degli aspetti per me più importanti, uso il termine inglese, è il recupero dell'agency, la possibilità di iniziare un'azione accesa dall'interno. La carenza di agency appartiene alla società contemporanea?

«La gente della mia generazione, quando aveva 20 anni, aveva un sacco di problemi, ma questa carenza del desiderio non esisteva. Magari inquietavano il genitore, come suonare la chitarra, o nel mio caso fare la guerriglia (Benasayag è stato guerrigliero rivoluzionario e aspettate la fine dell'intervista per sapere come gli è andata, ndr), ma i giovani avevano desideri. Però attenzione, come dice Deleuze il desiderio è contestuale, ha un lato endogeno ma questo non supplisce al desiderio sociale».

Mi fai pensare agli studi sull'interazione madre-bambino. Il bambino impara a sentire il motore interno del desiderio grazie alla relazione con un genitore

«IL DESIDERIO NON È UN MOTORE SUFFICIENTE, LA STORIA DEL LIBERARLO NON HA MAI FUNZIONATO, IL PROBLEMA È COME SOSTENERE IL DESIDERIO. QUANDO LA MIA GENERAZIONE AVEVA 20 ANNI, LA CARENZA DI DESIDERIO NON ESISTEVA»

«UNA VOLTA SEGUIVO UN BAMBINO DI 3 ANNI CHE NON DORMIVA, DICEVA DI AVERE UN MOSTRO NELLA TESTA. MOLTO PIÙ TARDI HO CAPITO COSA INTENDESSE. COME HO RESISTITO ALLE TORTURE? NON LO SO, MA SONO RIUSCITO A PRENDERE IN GIRO I MIEI TORTURATORI»

che gli mostra che quel motore è importante. Gli dà attenzione, prende il gioco in mano, gioca insieme al bambino.

«È difficile questo con una mamma che...», e mima uno sguardo rivolto al telefonino

Ho un ricordo di quando mia figlia aveva 2 anni. Eravamo in salotto e io scrivevo al computer. Lei mi chiama e le dico sì amore ti ascolto, ma guardo il pc. Lei viene, mi prende per il mento e direziona i miei occhi verso di lei!

Benasayag ride e a questo punto, senza che lo avessi pianificato, l'intervista vira verso una dimensione personale. «Una volta», racconta, «seguivo un bambino di 3 anni, Nicolas, che non dormiva, aveva un mostro nella testa. Gli chiedo di disegnarlo, vogliamo vedere la faccia del mostro ma la faccia non la disegnerà mai. Comunque Nicolas è migliorato. Dodici anni dopo la madre viene da me, è distrutta perché è morto il suo stesso padre e non può piangerlo. Perché era un uomo orribile. Ricorda che un giorno il proprio fratello piangeva dopo essere stato picchiato dal padre e questi urlava: "Tu non sarai il primo bambino che uccido". Quel padre era stato nelle forze speciali in Algeria, aveva ucciso bambini. Io quel giorno ho detto alla signora: "Abbiamo appena scoperto la faccia del mostro di Nicolas". La donna ha risposto che era vero».

È questo il momento in cui decido che la domanda che non volevo porre sarà la conclusione della nostra intervista. Devo farla. Lui continua. «Il bambino non sapeva niente del nonno. Mi ha colpito, io sono sul lato scientifico, il lato magico mi disturba, ma c'è una componente ereditaria, qui era evidente e senza trasmissione orale».

Alla fine dell'intervista mi torneranno in mente gli studi sui modi in cui i fantasmi si trasmettono da genitore in figlio. Il genitore ha i mostri nella testa, non li nomina al bambino, ma li svela attraverso lo sguardo e lì il bambino vede la paura e si spaventa a sua volta, l'immaginazione infantile vede l'orrore che aleggia. È così che i mostri saltano attraverso le generazioni.

Continuiamo a discutere sorridendo insieme delle nostre difficoltà umane, e ora c'è la vicinanza per chiederglielo.

Hai avuto esperienze di vita ricche, coraggiose, terribili. Parlavvi del nonno torturatore e tu sei stato torturato. Tu dici: ho resistito alla tortura ma fino a quel punto, non so se avrei continuato a resistere. Io di mio so che non ce l'avrei fatta, cosa ha permesso a te di resistere? Quale valore interno te lo ha consentito?

La sua risposta mi sorprende, scopro in lui una luce diversa.

«Non lo so, nessuno lo può sapere. So che sono riuscito a prendere in giro i torturatori. Li ho convinti che io non ero io, mi hanno creduto. Mi chiedevano dov'era il comandante Pablo Ruiz. Ero io in realtà. Mi chiedevano se ero io. Io non ero seduto, ero così (mima la posizione della crocifissione) e rispondevo che non so chi è il bastardo che ha detto che io sono Pablo Ruiz, che io ero il Piccolo Nero».

Non lo interrompo, ma avrei vo-

luto dirgli che è riuscito a convincere i torturatori di essere Calimero. Lui continua. «Si sono convinti. Li mandavo a cercare Pablo Ruiz, glielo descrivevo più o meno come gli altri torturati descrivevano me. A un certo punto mi portano tre compagni che avevano parlato. Io ero lì bendato, non li vedevo. Gli chiedono: è lui Pablo Ruiz, sì o no? Prima che rispondano, io urlo: "Voi l'avete trovato?". A quel punto i torturatori hanno pensato che i miei compagni indicassero me per proteggere il vero Pablo Ruiz. Ho fatto un tale bordello, un casino assoluto e loro non ci hanno capito più niente. Nella confusione, nella perdita di cognizione del tempo io stesso avevo perso il senso della realtà, ero arrivato a volere che trovassero il vero Pablo Ruiz! Solo a un certo punto ho avuto terrore. Quando un torturatore mi ha detto: "Non capisco se sei troppo stupido o troppo intelligente". A quel punto mi sono chiesto cosa avrebbe risposto uno stupido. Non ho trovato una risposta e questa è stata una buona risposta».

Ci salutiamo qui. Ma quando mi ha raccontato di come ha convinto i torturatori di essere una specie di Calimero, io negli occhi gli ho visto un guizzo di divertimento. Il gusto dello sberleffo e del gioco fine a sé stesso, una roba così te l'aspetti da Wu Ming, Renzo Arbore e Totò. In quello sguardo ci ho letto la moltezza.

Giancarlo Dimaggio, psichiatra e psicoterapeuta, socio fondatore del Centro di Terapia Metacognitiva Interpersonale, è l'autore di questa intervista



© RIPRODUZIONE RISERVATA